

LO SPECCHIO

I POETI DEL NOSTRO TEMPO

Franco Buffoni

Jucci

MONDADORI

Dello stesso autore
Il profilo del Rosa
Guerra
Poesie 1975-2012

Jucci

ISBN xxxxxxxxxxxx

© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione xxxxxxxx 2014



www.librimondadori.it



I. DIETRO UN MURETTO

Cioccolata con panna

Venivo dall'inverno dei vent'anni
Le domeniche pomeriggio l'odore
Di cioccolata con panna
Nelle salette dei bar...

Giochi di bimbi sciocchi
Senza una precisione
Coi movimenti brevi
Messi per un rumore
Verso la fine lenta
Lenta per un motivo:
Dalla risata fatua
Il segno preso in giro.

I giochi di appartenenza alla razza degli uguali,
L'astuto dramma della mia
Censura personale,
Viaggiatore assoluto con notizia
Dal fianco cespuglio, calciatore accosciato
Aria di Murge. E storie percorse congiuntivi
A seguire il fore ut, canali senza appigli
Punture nel torace, tenaglie
Al museo delle torture.

Dietro un muretto

In una poesia dei sedicianni
Scrivendo come se io e il mio ipotetico lettore
Fossimo etero, sillabavo:
“Dietro un muretto, due invertiti smaniano”.
Poi – e già ti conoscevo – da proustiano
Divenni gidiano
E scrissi “Culo”
Pubblicata trent’anni dopo senza titolo
– Ancora mi seccava –
Nel *Profilo del Rosa*:
“Il mio vero nome è così conosciuto
In Lombardia lo si sente dire
Ad ogni fermata di scuola
Talvolta tronco con la *u* francese
Nelle fonderie,
Comunque sempre a designare me
E tutti quelli che hanno la faccia così
E se lo sentono dire, da principio
Senza ben capire
Forse perché più gentili
O per quel primo bottone allacciato sottogola,
E poi per sempre
Pallone o non pallone

Con o senza le donne da portare
Ed è assolutamente sempre vero,
Lo si ha scritto in faccia
E nell’amore dentro il bosco
E al finestrino dello scalo”.
Questo per dire che
Consapevole lo ero,
In un clima che cercava ragioni
Alla mia “malattia”.

Solo dopo la tua morte imparai
Che non ci sono ragioni,
Non si nasce né si diventa:
Si è. Con la verità infilata dentro
Come un orecchino.

II. SOLO LICHENI E TUNDRA

Solo licheni e tundra

Tu intervenisti lì
All'imbocco della valletta
Dove ad un tratto muta la vegetazione:
Solo licheni e tundra
Per qualche ettaro,
Forse la lingua di ghiaccio profonda
Che formò il lago
Lì sotto non si è sciolta,
Resiste tra i detriti coi resti dei mammut.
Forse il tempo tiene lì la poesia.

In fondo al viottolo

Smisi di fissarti dopo.
Quando dalla bocca
Cominciarono ad uscire
Le parole che dicevo.

Quando le distanze si contavano a giardini
Che mancavano per arrivare a scuola
C'era sempre una via Lazzaretto
Dalle nostre parti,
Che ancora non finiva
Contro il guard rail.

Se le due auto parcheggiate
Una dietro all'altra
In fondo al viottolo
Permangono, vuota la prima
Con due volti accosti di profilo nell'altra
Lentamente a inabissarsi...

Che cosa mai è il corpo?
Che cosa il seno
Con il suo rosso, il suo velluto
Le vene violette in controluce
Da micascisto a terra

Come se il mio cuore pompasse
Sangue annacquato,

Un pioppo caldo

Sotto la punta del faro, legato a colorare,
Chinandomi come se stessi per baciare,
E tenendo il corpo come un cucchiaino
A oscillare dentro quel moto,
Un pioppo caldo sotto il livello del mare.

Verso la sorgente

Davvero il senso di scorrimento
Delle acque sotterranee
Lo indovini dalle strisce
Di verde più fitto
A ritroso verso la sorgente.
Me lo ripeto adesso che mi dico
Ce l'ho fatta, non può avere capito.
E dentro tremo come un libro al fuoco
Dell'Indice.

Una porta chiusa

Forzando a più non posso
– Se leale avrei perso –
La palla di servizio
Per sbilanciarti al gioco,
Costringerti cattiva.
O forse a scuola
La paura della dimostrazione
Che non sapevo a memoria.
Infine bastava una porta chiusa,
Qualche centimetro di legno scuro
A separare il ballatoio fuori.

Ma per ammirare quell'arrossamento
Delle cime al calare del sole,
Mi sia concesso ancora di esitare
Sulla soglia.

A casa tua, il tuo posto negli occhi.
E poi lavarci insieme
Ed asciugarci.
Come un prete con la cotta
Tu, l'accappatoio –
Roselline e fiori bianchi sulla carta da parati.

Taino d'inverno

E tetti cortili androni ballatoi
Mentre scendo al cancello,
Finestre insegne io che cammino.
Il colore quello di Taino d'inverno
Con le biciclette a due a due
Verso l'imbarcadero. L'anno il 1970,
Quello della lepre che attraversa a balzi
Il lato scoperto del canneto
Aspettando che il tuo braccio si alzi
A scacciare la notte.
A fare risorgere il rosso.

Rododendro

Come è esangue la Dufour in questa aurora
Sulla montagna rosa
Mentre il primo raggio-laser la perfora
Tenendola ferma con il ghiaccio.

Lo piantammo assieme e adesso
Abita con me la conca
Il tuo fiore col ramo
Lo ritrovo in questa luce
Chinato sul respiro
A schiudersi scostandosi: *peccato*
Non si possa muovere, inscì bel...

E acuta è la smorfia di dolore
Rivolta intensamente al fiore.

Tu legno e io

Come una preghiera per non violenti giorni
Dal lago si estendeva ai colli circostanti,
Sommergeva persino i già bisbigli
Emessi dai risvegli,
Era il cielo con due nuvole
L'emissione della voce
E a forma di labbra la pronuncia:
Tu legno e io poliuretano espanso.
Quando si dice i materiali antichi
Destinati a durare
E quelli innovativi...
Cercavamo il sesso della morte
Nelle pitture alpine. È maschio è maschio
Ricordo che scoprivo.

III. I RIFUGI SEGNATI

I rifugi segnati

Oggi che è troppo gonfio senza contorni il cielo,
Volgiti verso di noi aquila sazia
Per il cibo che almeno ti lasciammo
Sul cippo di confine nel passaggio
Tra Veglia e Devero nel 76.

Era una cartina che illustrava l'anima
Quella della vallata alpina nei dettagli
Coi rifugi segnati e gli stambecchi stazionari
E poi giù di corsa fino al guado.
Una carta geografica illustrata
E lucida, che se una goccia di sudore la colpiva
Diventava opaca la selva dei pinetti
Con le tre croci in cima.

L'aquila intanto, mi spiegavi
Sta sul fianco soleggiato della nuvola,
Quello che da qui non puoi vedere.

Controluce

Scroscio lungo scroscio breve poi allargato,
Se scrivo versi per raccontare storie
Solo Bisuschio il verziere e le foglie
Di ortensia
I chiodi per stendere nel muro
E Jucci controluce in primavera.
La cascata non lo sa
Sta spingendomi nel sogno
Con la foto qui vicino
Che si accorge se spengo la luce.

*E quando vedemmo come in una scena
Filmata il battistero e l'abside apparire
E poi rientrare
Tra le due file di alberi,
Tacesti.*

*Mai così vicini siamo stati
Al perfetto dire quello che vediamo.*

Con la cintura appesa alla fontana

Le navi gli edifici le industrie
Le vesti gli arredi domestici
Dell'impero asburgico,
Tu che saresti stata spia per Sissi...
Vuoi davvero salire in cerca di rare conchiglie?
Il fumo che si leva tiepido
Da quei campi al tramonto
E scivola sul tetto delle Alpi con la prima luna
Ti dice attenta, arriva il vetro
Della neve fresca
Portata dal vento!

*Essere la donna di un crociato
O di un costruttore di cattedrali,
Seguirlo per mare vestita da soldato
O finto paggio,
Portargli i giovani in cantiere.
Finché una indossatrice
Che tormentava il corpo
Mio attraverso il suo
Deforme, si spezzò.
Proprio in due parti,
Con la cintura appesa alla fontana
Senz'acqua.*

Da principio furono le cime

Da principio furono le cime
Quando la sera stava per calare
E il colore il rosa del nome
Era piano da sillabare
Verso il terreno in pendenza
Dove il seme attecchisce
Con luna calante.
Poi entrammo nelle opinioni
Quiete del Ticino
Andando a ritroso
Dal tempo del vapore
A quello della vela
Del remo
Attraverso nebbie soffici
Ciottoli ben fatti.
E volammo sul pendio del Piambello
A intersecare in primavera di forszie
Dell'aquila l'ombra sulla roccia
Fino a dove scompare il sentiero.
Solo molto più in basso il torrente.

Il lavoro di lima

Finché il ghiaccio regge, pensavamo
Vedendo i due aggrappati alla banchina.

*Eravamo già noi, lo sapevamo,
Inizì subito il lavoro di lima.*

Noi due tra i vasi sul balcone
A guardare insieme ad ammirare
Quel che riesce a fare la natura
Quando si attorciglia.

Senza piedistallo

IV. LE MANICHE DISTANTI

*Quasi una stanza sei per me, un prato
E ti saprei abitare non in un vaso reciso
Ma con ancora le radici dentro...
Quanti anni hai in questa foto a stivaloni
Di gomma nel Ticino? Diciannove
Ventuno, prima del militare...
Già trasandato ma ancora educato.*

Dopo che qualcuno mi ha assaggiato.

Il bene oscuro

Come te, aquila equilibrata, che centellini millimetrato
Il profilo del Rosa nel bianco dell'alba,
Come te quando in picchiata precipiti e sfracelli.
Midolli spinali tranciati da cavi di funivia,
Fruste attorcigliate sibilanti boa.

Una parola ogni tanto ripetevi
Perché il sentiero se la ricordasse.
Ruzzolò dapprima due scalini
Della discesa a Goglio
Il cane da caccia morsicato
Sul muso dalla vipera,
Gonfiandosi in un soffio a dismisura
Fino alla pietosa fucilata
Il bene oscuro.

Ci hai messo cinque minuti

Ci hai messo cinque minuti
A non guardarmi oggi
A respirarmi e basta,
Sapevi che se mi chiedevi
Ancora qualcosa
Finiva di lite che non risarcisce
Chiudeva l'estate in maltolto
E perdevi.
Così ci siamo lasciati
Ancora la porta socchiusa
A sere d'autunno.
E terribile senza peccato
Sei stata a perdonare
La gara perduta per ora
Dal tuo desiderio.

Per una narrazione dei fatti

Per una narrazione dei fatti
Che si sono compiuti tra noi,
All'ingresso dell'antro fioriva folto il papavero
Rosso su nero, a imbarcare cupezza
Con le vette aguzze sopra
Le testine calve dei ciottoli.
Così il tuo cuore, per comparazione musicale,
Percepiva i ritmi e gli intervalli, i tempi e le scale
Del mio male:
“La cascata che si butta giù in quel modo
Per ritrovarsi sola col suo schianto
Fa come te quando deludi”.
Dove la Vevera, il torrente femmina
Cominciava a raccontare
Cose di montagna alla città
Ed io a vagare
A ridosso della caserma
Per scambi verdi di sesso in punizione.

Ti servirebbe un sosia

Se passavo per il mondo
Prima di venire da te,
Ridendo e con entrambi i gomiti
Che oscillavano a onde sul viso
“Ti servirebbe un sosia” mi dicevi,
Neanche tanto ridendo ti placavi.
Nel sogno invece, se mi comporto bene,
Ti siedi di fronte e non hai fretta
Mentre ti sgarci il corpo
E nascondi il coltello.

Gnifetti Zumstein Nordend Dufour

Gnifetti Zumstein Nordend Dufour
La litania delle tue cime
Quante volte detta e ripetuta,
Oggi che anche l’insegna bar ristorante roma
È stata rimossa, e piove ancora,
Me la ripeto come un mantra
Una novena. Il più delle volte
Ti supplicavo di lasciare la presa:
C’era un bosco spaventoso
Nelle notti di ritorno da solo.
Lo desideravo e lo temevo,
Era là che ti dimenticavo.

Il sentiero sulla carta

La torre dell'orologio ferma al tempo
Di te signora coi tacchi e l'andatura
Nell'ozio calmo di un pomeriggio al Monte
Sette Termini. Ricordo bene i due tedeschi giovani,
Come li guardasti mentre li guardavo,
E il surreale dialogo che seguì al mio gesto
Con te a indicare il sentiero sulla carta.

Le maniche distanti

A trascinarsi con l'anziana notte
Verso il primo chiaro sul Ticino
Non sono oggi come allora due figure
Legate. Le maniche distanti
Ciondolanti raccontano lo iato che c'è stato,
Il fiato perso nelle spiegazioni di una notte
A dilaniare l'esserino terzo,
L'entità.
E chi avesse assistito stamattina
Al mio saluto a te prima del viaggio
Avrebbe creduto all'illusione tua
Di labbra e mento rivolti al sole-nebbia.
Col mio rifiuto tutto chiuso dentro.

Era solo febbraio

Era solo febbraio col suo viso
Di terra bruciata
Che avanzava dal sentiero lungo la carraia
E si fermava vicino alla cascata
Per ripulirsi un po' senza riuscirci,
Troppo gelida l'acqua troppo
Incrostato il viso.
E l'erba d'argento si agita ancora nel vento
E noi siamo quello che i ritmi nella testa
Avanzano,
Fermi noi due
Come se non tornasse marzo per un anno.

In tangenziale

Ricordo che quando in tangenziale
Scorgevamo l'inceneritore,
Sfiorandomi dicevi: lì so che cercano
Personale accorto, conoscenza lingue...
Invece di stare sempre col pensiero
Alla Zamboni, verso la tavolata del ghiacciaio,
Vai lì a raccogliere i pensieri
E nei momenti di pausa traduci Robert Browning...

Anatomia in cera

Massì, massì, sono convinto anch'io
Che se non fossi la strega lesbica che sono,
Qui dove un tempo gorgogliavano balene
E oggi cerco le conchiglie fossili,
Sigillandoti le orecchie col mio silenzio bianco
Ti saprei dare tanto amore semplice,
Invece del consueto complice armistizio:
Con potenziamento della muscolatura
E maggior turgore delle vene.
Per diventare il mio scorticato in bronzo?
No, il tuo spellato in legno, anatomia in cera.

Rimasto senza l'inverno

Rimasto senza l'inverno
Il ghiacciaio si ritira,
Ma se un'offesa ha qualche senso
È quando la bocca che ti bacia la ripete.
Pensa che proprio oggi la Team Company s.r.l.
Azienda nel settore del recupero crediti
Cerca sul Corriere funzionari ambosessi
Per il potenziamento della propria
Rete esattiva. Possibilità di carriera.
Potremmo presentarci insieme
Motivati aggressivi...
Siamo una coppia che fa i turni di notte
Fuoruscita come una tartaruga dal ghiaino...
E quella fu l'ultima volta che alleati ridemmo.

La respirazione trattenuta

*Mi voglio bene o malissimo
Ma non c'entri perché
Piuttosto che sola con altri
Preferisco infelice con te.*

Tu che l'arte della respirazione trattenuta
Conoscevi, beffarda giocavi a trovare
Gli anelli mancanti nei miei
Procedimenti deduttivi.

*Di che altro avevi bisogno
Per coricarti dalla parte del cuore?*

Solo di streghe, quelle di una volta
Con quell'odore giù dal pendio...

*Era l'ala dolorante dell'insetto,
Quell'instabile arcipelago che insieme
Noi componevamo,
Che ti dava da pensare...*

Ed è qui
In questa foto con me
Tra le cosce di un'alba da riprendere,
È qui che vedevi al futuro
Senza dolore lo sbaglio?

*Basta domande cretine!
Da quando ti conosco, mi conosco di più,*

Quando si fanno morbide le ombre

*Conformata a tremare all'idea
Di una rosa gelata,
La mia compostezza è orgogliosa
Nell'aria gialla di una luna-padre.
E vedo solo una mano sul tavolo,
L'altra a cercare fazzoletti spilli
Scuse selezionate. La foglia accartocciata
Si gira intanto
Facendo perno su un grumo dell'asfalto
Ad ogni bicicletta che passa.
Siamo così ormai siamo una fiaba
Della Lapponia,
Tu sei un uccello di giorno
E io dopo il tramonto,
Destinati al canto disuniti sui pini,
Quando il cielo le loro cime
Se le stringe al petto.
E mentre si fanno morbide le ombre
Dei manti scossi sopra la pietraia
Cerco di togliere importanza a te,
Pietra dura scheggiata,
Raccontandoti le cose di un'assenza.
Tu fai finta di niente.*

Simile a Marte

Di quando facevi quel gesto con la mano
Come per dire sono qui, ma ci sei tu?

*Mi cercavi, ne sono sicura,
Ma apparivi a me come Mercurio
Lì dove il sonno è la sola materia,
Tu etico e storico, mai eroico
Sempre a interrogarti sul da farsi,
La mossa più prudente per il massimo
Edonistico individuale. E il Manfred di Byron
Volato a morte nell'acqua del nevaio
Sopra la tua caduta a triangolo.*

Quando per me ad un tratto tacque la cascata
E da terra con la gola tagliata
Non vidi che un geranio lacrimato dal balcone.

*Fosti Marte per qualche istante
E addobbato dei suoi paramenti.*

La pietraia

*Mai ti potrei pensare sul fondale grigio
Dei lavori per vivere: sì, forse, povero
Vagabondo, artista di strada, clochard...*

Io narciso folico costruito
Per ottenere risultati nella vita...
Tu stratosferica sfinge
Incapace di volere di pretendere...
Vuoi essere mia amica?

*Quando emette sospiri la pietraia
Nelle notti di vento
Tu fai le domande cretine.
Tua amica? Perché? Come?
Quando mai?
Io ti amo più della mia vita.
E adesso lasciami perdere.*

Il picco più ossuto

Di quando dicevi a me e al torrente:
Oh ti conosco, se tu scendi in collera
Come stamattina, non ti si ferma. Né ti si saluta.

*Se c'è una vita dopo questa
Esercitazione al sesso senza voglia,
Caldo è il bagno di sole del giorno
Nella valletta tra Ticino e ramo morto,
Caldo e fruscante dei nuovi viperini
Via con le bacche per ciottoli arancioni.*

Ma mi fa troppo pena l'amore
Che per me provavi
Perché io possa in qualche modo raccontarlo,
Meglio tornare ai sentieri che scendono sul lago.

*Sentieri amanti fusi nel bozzolo informe
Di un cattivo scultore,
Col quadrifoglio di una sorte
Nella spilla a forma di ragnetto
Che mi avevi regalato.
E quando si vendica la mente?*

Sempre, la mente si vendica sempre...
Vedi bene da qui come il sole si ingegni
A indorare ogni ago di pino ogni foglia
Così che simboli olimpici stanchi
Siano quelle rocce da questa prospettiva.
Perché fradicia ogni tanto è questa crosta
Terrestre. Fradicia e nera,
Una montagna di sera.
E se mai si è avuta fantasia di volare
Questo è il picco più ossuto
Da cui lasciarsi andare.

Il cretinetti e la funambola

*Noi in quello stagionale ricovero
Per boscaioli e carbonai
Tra pochi resti di cibo e di fuoco
A ripararci dal temporale,
Col capriolo che si ferma all'improvviso
E poi si volge.*

Sono stato molto in dubbio
Prima di chiamarti per nome in poesia.

*Avresti fatto meglio a non chiamarmi,
Cretinetti.*

Eri davanti a me come una fonte
Scendevi da ogni lato, funambola.

*Noi due santi in quella foto vaghiamo
Capaci come fiori di tenerci in equilibrio
Ma Catherine Pozzi e Valéry a Vence
Si tengono per mano.*

Albeggia e sbianca una verità
Il tuo viso in uno spasmo.
E fu la sera che mi regalasti
Le silence de la mer di Vercors.

Il collare

Tu che al pianoforte preferivi il violino
E la viola
Perché tanto più a lungo riuscivano
A prostrarre il suono
Nella gibigiana tra il camino e la grondaia.

*La piccola Vevera comincia a indietreggiare
Spaventata.*

È il viperino appena nato qui
Il filo teso che mi tiene a terra.

*Mentre una viola da gamba
Sillaba stanca il tuo nome
Inceppandosi.
Dammi tutto l'odio...
Di più, dàì...*

So darti solo dell'angoscia
Gli angoli. Acuti.
Tanti angoli acuti a disegnare
Un collare
Di piccoli solchi spinosi
Nella carne.

V. COLLINE DI TULLE NERO

Perché al telefono

Perché al telefono s'alza la voce si chiede,
Mentre dovrebbero aprirsi spazi al silenzio.
Ma fin qui non siamo che all'algebra lineare,
Alla geometria analitica del sentimento.
Poi vennero i corsi con varianti biomatematiche,
Fluidodinamiche
E di fisica dei plasmi.
Che cosa al tuo fegato
Che cosa, inesorabile, hai dentro?

All'ancora da ieri

Le scarpe si sono stancate di portarla
In giro a tutti i costi, i tacchi
Perforano l'asfalto...
Le piaceva l'odore di lago di laguna
Di erba tagliata di fieno
Il profumo di miele del fieno
Quando "farà temporale da qualche parte
Qui non lo fa mai".
All'ancora da ieri invece per gli eventi
Da lei ormai io posso avere
Solo lati di piccole
Parole fiere.

Gazzelle prigioniere

Quando per la degenza due colori
Restano nei capelli –
Fuori le foglie col numero stampato,
Dentro le figlie giallo-rossicce
Presto ammonticchiate –
In attesa del turno per cadere dal tiglio
Sono giunchi risorgenti alla vetrata
Gazzelle con il collo tra le sbarre
Le giovani malate.

Alla clinica della bambola

Il tavolino con sopra l'odore delle medicine
E quattro dita della mano destra ad indicare
Sospensione del discredere
Dal libro al cielo.
Mossa dal solo fiore l'altra mano
Dalla pagina al seno.
A Norimberga alla clinica della bambola
Dovevamo portarti,
Non al Fatebenefratelli in luglio imbacuccata.
Ti avrebbero con più delicatezza
Sollevato il braccino
Aperto il pancino
E aggiustato il groviglio
Di fili scoperti,
Tra respiri certi
Sarebbe
Nato tuo figlio.

Uno splendido figlio

Letto di canne bianche che al verde fidanza
Due anime teneramente abbracciate,
Non dovrebbe uno splendido figlio
Esserci accanto in questo ostello?
Noi con le ombre più lunghe
Di quanto non fossimo alti,
Io che ti cerco da dietro il vetro,
Usignolo in trappola con le voglie
Che perdono di senso.
E se molto è morto qui, niente è mai nato.

Con le piante grasse

Il Pascal Quignard della Leçon de musique
Il Bernard Noël del Journal du regard
O questa terra che sta finendo di girarsi
E tra poco anche l'angolo di lago sarà chiaro?
Nuovo giorno, ritorna nella tua
Svizzera di provenienza,
Tornaci e restaci, lasciaci in pace
Con le piante grasse in corridoio
E due storpi alberi dalle foglie smunte in cielo.

Colline di tulle nero

Quando anche il fard ti impallidiva il viso
A rintanarti nel dolore secco,
Spingevi la sedia in avanti
Per non cadere nel vuoto
Basso delle colline
Di tulle nero,
Svincoli dall'alto
Nastri della guancia nello specchio
Fossette d'asfalto.
Per quell'autorità
Che la morte ti dà
Se prossima ma non incombente
"Ho male qui"
Tu sai che so
Non puoi dire niente.

Da quella infermeria dell'anima

*La Terra,
Da qui è chiaro,
Ha proprio bisogno di una bella sbiancata
Capace di assorbirne contorni e prospettive,
Di limarla.
I colori già da giorni
Non sono più quelli dell'autunno. Meglio il bianco
A questo sporco ocra, al giallo marcio
Al marrongrigio dei rami.*

Da quella infermeria dell'anima
Che era per noi il Sacro Monte di Varese,
Quando la pioggia incappucciata ti colpiva
“Vuole anche lei una tazza di tè”
Ripetevi scuotendoti e ridevi...

*Di quando il tuo azzurro mi copriva
Così a fondo da apparirmi nero: tu
Che le giornate belle
Sapevi metodicamente demolire.*

Non sono Teresa dicevi
Non tormento il cielo

Per costruire il mio castello,
E Devero ormai è lontana un decennio
Con il suo rosso riflesso alla parete.
Mentre il vizio del respiro ti lasciava e riprendeva.

*Pochi giorni di gran freddo bloccano
La schiusa dei boccioli,
Ma se la gelata continua
Si aprono comunque.
E allora è come stare con qualcuno
Che tiene alla tua salute
Ma intanto fa progetti per la prossima estate.*

Quando in un giorno – gemme che erano –
Gonfi nodi divennero e poi calici
Le dalie del giardino.

*Lì, dove meglio giudicava la luce
La rovina del mio corpo.*

Col tuo ottativo aoristo attivo
Nella pazienza del colpo di tosse.
E il verbo è fingere.

Come un'antica contessa

Come un'antica contessa chiudevi
Il libro guardando lontano...
Dopo pochi minuti lo riaprivi
Tenendo il segnalibro in una mano.
Così per le ore del tuo
Ultimo pomeriggio cosciente.

Risvegliarti anche per poco
Dirti che io...

La mela di Biancaneve

Come ferita dal suo nuovo colore
Allontanò dal sé del mento
La mosca repentina,
Era la vita che bussava ancora.

Non hai mangiato niente.
“Vorrei una mela, fresca.”
Scesi a comprarla e quando te la porsi
“La mela di Biancaneve”, sorridesti.

Le braccia, le dita

Quando la luce cominciò a irradiarsi
E il tuo respiro a fondersi coi primi
Rumori della strada,
La tapparella avvolsi piano
Per due o tre giri.

Di artisti che riescono a rendere nel legno
Madidi i capelli di Cristo
Quando non è più la vita
A muovere le braccia con le dita.
E dietro lui che sta aspettando in piedi
Sceso per noi dalla pittura alpina.

Il golfino perduto

Da due settimane non collega il traghetto
Le due sponde
E l'acqua poca è ferma in centro al lago.
Sotto la darsena in secca due cigne
Fingono mortalmente di deporre
E il paesaggio ancora stretto tiene
Tra le dita il golfino perduto
Mentre gli sfuggivi,
Non si capacita
Di dover smettere di porgerlo
A quel gattino rannicchiato freddo
Che in una notte tu sei diventata.

Io ascolterò

*Ed io calva di premure, stremata nell'attesa
Temevo di lasciarti in primavera
Tra le colline cave,
Mentre l'allodola fa un altro giro
Per lasciarci in pace.*

*Ma tu guizza, guizza fin che puoi...
Là in fondo il Ticino azzurro si distende,
Pigro animale vorace dai famelici ami.
Io ascolterò quando ai rododendri
Dovrai spiegare, e al taglio
Che sei rimasto solo.*

Il capriolo sulla neve

Dal capriolo morto sulla neve
Scendevano tre zampe abbandonate
Mentre mirava verso l'alto il muso
Simmetrico alla zampa ripiegata.
Dal tuo male intabarrato nel lenzuolo
Brandelli di supplizio verso dove
La pelle cicatrizza.
Poi come un fungo all'improvviso
Svergato viscido dal ventre del castagno,
La tua nudità post mortem
Dal monatto sollevata.

Una strega che fuma

E quel pomeriggio fui soltanto
Una strega che fuma
All'ingresso del cimitero.
Pensavo agli anni che due vite avevo
A come s'aprano e si chiudano
Si formino e si disfino le nuvole,
Una desta di studio e di lavoro
Una notturna coi tre desideri.
Ed al mattino si ricominciava.

Attraversa il tuo funerale

Attraversa il tuo funerale
Un bel ragazzo in tuta
Va a lavorare a correre a studiare
E non significa nulla.

Una coperta vera

Oppure travestire, scegliere
Armature medievali e teste di cervo
Nella *mairie* in fondo al sentiero
Al riparo dal vento,
Je ne marque que les heures claires.
Sono il pino e la meridiana della torre
Di stagione in stagione a sfiorare finestre
Lasciando pigne sui balconi.
Racchiusa dentro il giardino
Circondato da alte mura
È come un secchio nel pozzo
La tua persona ora.
Ti crescerà il muschio sulla schiena
E sarà proprio una coperta vera
Da sottilmente accarezzare
Per sentirne il fresco
Solletico lunare.

Il garzone del Piemonte

Dicevi gli eri sfuggita, per poco ancora,
E che la morte è un maschio nervoso,
Quando due soldati e un camion militare
Si fermarono insieme per chiederci
Un'informazione stradale.

E questo è il tuo discorso all'amata?

Sono solo il garzone del Piemonte, lo aiuto
A stendere le valli ad asciugare
Là dove il binario morto ortiche ridiventa.
So che sempre mi sfuggirà la cima
Con la tua baita che il temporale illumina.

Davvero ancora i lampi?

E la pioggia è arrivata?

Contro il consiglio e la volontà di tutti
Mi amasti,
E al finale “chi è stato?”
Tra gli spasmi rispondesti
“Io, sono stata io, io sono stata”.

VI. DEMOISELLE ANGLAISE

Dove il fiume fa l'ansa

Per me tu sei rimasta dove il fiume fa l'ansa,
La corrente l'isola le rapide dicevi
Si vedono meno quando è in piena,
L'impeto confonde tutto
E quanto tu gli porti lui si prende,
Non se ne accorge.
Invece d'estate i colori
Più sassi più rossi sul fondo
Nel punto dove volevi
Passarlo senza stivali.
Per me sei rimasta là
Non ti ha presa nessuno,
Soltanto il fiume
Sull'isola legata alla terra
Per tanti mesi dell'anno.

Solo ora

Solo ora
Che ti ricordo piano
E non somigli più
Al calco di gesso di John Keats
Quando la fronte nuda resta ferma,
Solo ora
Ti riaffacci viva nella mia testa e ridi
Anche se scacci subito
Con la mano il riso,
Perché vuoi restare
E io non rispondo.
Per farmi capire che posso tacere
Che non importa
Scendi lo stesso,
Ma lo fai altamente provvista
Di un taglio da donna col passeggio
Sul marciapiede d'inverno.

Il girasole

Su questa piazza di Baceno antistante la chiesa
Dove attendono con certi ceri gli angeli
– E ancora qualche erbaccia tra le case
I ciottoli fin quasi sul sagrato
Persino due vecchie a cucire fazzoletti –
Diventa una forca nella foto sbiadita
Il girasole che ti nasconde in parte il viso.

L'aquila

Bastò che appena lo sfiorassi
Il tronco cavo
Per farlo cadere
All'inizio della pietraia
Un luogo dove dicevi le vipere
Allungano il collo.
Mentre il ghiacciaio nudo
Vecchio e brutto
Continua come allora a brontolare
E la farfalla dalle ali sfrangiate
Riesce per la terza volta
Ad alzarsi solo poco dal cespuglio.
Dove sopra salendo tu vedesti
Il suo nido
Coi piccoli che gridano in attesa
E poi persino il giro in tondo
Di quando imparano a volare
A precipizio risalendo sorretti...
Con le tue mani da pianista
Fammi un segno,
Dimmi che ho fatto bene.

Demoiselle anglaise

La forza che allunga la tua ombra
Fino a farti demoiselle anglaise
Qui dove fauni, sileni e menadi
Non hanno mai abitato
E il tempo resta giù
Sepolto in valle.
Sei riuscita a trovare un po' di vento anche lì?
Un po' di vento ti piaceva tanto
Quando si alzava e all'improvviso
Gli ridevi in faccia e ti voltavi.

Il compasso spalancato

Tu nel sogno, quella mano
Il dito dell'anello manda bagliori
Più di quando mi inondavi e io ti corrodevo.
Un camaleonte con macchie celesti sul collo
Le punizioni accoglie dalle tue
Sopracciglia di forszie
Per le infinite accensioni...
Ma gli ardori si placano in poche mezz'ore
E alla fine tracci sempre un cerchio
Con il compasso spalancato
Solo un piede mi trascini via
Ogni volta.
Soltanto un piede.

Per vedere dal cielo

È la segmentazione delle creste
Che imprime il ritmo al vento,
È l'aspra loro irregolarità, la scogliosa
Repulsione all'ordine collinare
Che poi ti toglie il compasso dalle mani
Graffiandoti le dita.
Da questa altezza qui si vede bene
Dove la terra si arrotonda
E la montagna
Comincia a scivolare,
Da qui senti la placca che sfracella
Coi pini che diradano.
Non pensavo di incontrarla di nuovo
Questa cremosità della terra
Verso sera
In Valdossola
Dopo il temporale
Con ciò che per il Toce
Vien giù dal monte Rosa.
Ci torniamo, dici, ci torniamo
Nella casa dal tetto rosso
Coi pini accosti alla finestra

Il rifugio accosto ai pini
Il passo della Rossa accosto al rifugio
E poi solo cime nient'altro che cime
Per vedere dal cielo se la casa si è mossa?

Strega delle Alpi

Strega delle Alpi, tu che sorgi
Evocata e poi ritorni
Alla tua edicola di roccia
Aureolata coi colori dell'iride,
Tu che ninfa divieni e poi cascata,
Stringimi in vita
E col tornante che ti definisce
Dal corpetto di fiori
Al ciglio dell'alpeggio
Strangolami come questo frutto sullo stipite
Posto a maturare e poi dimenticato
Dietro il portacandele,
Rimasto non visto lì per un decennio
Almeno. Non è marcito, si è impietrito
Tumefatto orgoglioso padrone del suo cancro.

Quando dalle spalle mi sfilerei lo zaino

VII. COME UN ETERNIT

Quando dalle spalle mi sfilerei lo zaino
“È troppo pesante, non lo puoi più portare”
E con gesto deciso indicherai
Il luogo dell’approdo,
Cadrà neve d’agosto
Sarà sera
E lampada ai miei passi
Sarà la tua parola.

Ossa giunture tendini
L’intero armamentario
Sono qui finalmente non
Te li sottraggo più.

Protettore dell’orizzonte dio solare sfinge,
Se quercia fossi stato o alloro almeno,
Rose mirto viole le piante sacre
A Venere le avrei donato.

Come un eternit

*Ho provato a pensarti dal futuro
Da quando e dove
Ferma nel tempo io
Ti vedrò salire
Sempre più vicino
All'età mia.
Giusto un attimo prima fermerò il pensiero
Per festeggiare il nostro compleanno alla pari
Col mio safari nella tua sorpresa.*

Come quando assistevi al tuo funerale
E lo trovavi troppo lungo
E contemplavi il tuo cadavere,
Funambola.

*E l'ultima volta la mia tomba
Cancellata dalla neve...
Tu che mi cercavi, giocherellone insensato
Pirla gaudioso.*

Arrivi, arrivi, e con i tuoi capelli...

*Le note stonate hai sempre saputo
Come chiamarle a raccolta.*

Di quando, per vincere il pallore,
Ti cimentavi coi colori accesi
Il verde e il paonazzo
L'incarnato e il ranciato.
Ma perché è ondulado il mio ricordo?
Come un eternit mi lavora alle tempie
E sotto il mento mi sorprende...

*Perché io innamorata sono dentro di te,
Più ti scuoti per allontanarmi
Più io penetro in profondità.*

Dall'altro mondo

Ma sì ma sì fatina mia
Che hai chiuso gli occhi nell'altro millennio
Sono convinto anch'io che per capire
Davvero quello che dicevi
Ci voleva l'undici a New York
Ci voleva per me
Che non so dire...

Perché la tua morte non mi ha insegnato a vivere
Mi ha solo permesso di continuare a vivere.
Senza la tua morte
Sarei già morto
Invece sono vivo e lo scrivo.
Sei morta per costringermi
Al referto in carta velina,
Per mandarmi in tempo alla tac
E farmi operare
Prima.

Ma dovevi dirmela la storia delle Gorgoni,
Non tacere sempre perché poi
Me le sarei trovate davanti,
Come ora che cammino ansimante e giro al largo

Dalle ombre che trascinano
Sacchi pesanti tra i vecchi
Grattacieli di New York
Ingrigiti dal tempo.

La lunga nota medievale

Ma voglio quegli anni o gli anni nuovi,
Mi sorprendo a chiedermi: un
Tuffo nell'ignoto o la strategia del noto?
Da capo rivivendo quel nostro decennio
Con la testa di oggi,
O ritrovandomelo intatto da stordire?
Si ripresenta la fuga dal padre
Perdutosi nel nulla verso oriente
Dopo che conventi e osterie
Bordelli e sacrestie
Mi ebbero accolto e scacciato
Nutrito e denunciato.
Poi apparisti tu, Jucci, e io...
Fammi almeno risentire
La tua lunga nota medievale,
Con quella in mente
Voglio trasmigrare.

Della croce riflessa

Della croce riflessa
Dalla vetta estrema nel laghetto
Di madreperla stamattina
In attesa che a ciotola tu ponga le tue mani
E io possa arrivare lì a nascondere il viso.
Una dimensione la tua ora
Bisecante la mia e non tagliente,
Rimarginano le pause le acque dolci.
E la tua voce disegna come allora
Il semicerchio della neve
Che si scioglie in roccia.
Oggi che sarebbe tempo di parlare
Dei libri usciti.

Sapessi, tiglio

Sapessi, tiglio, come ti guardava
Jucci nel settantanove
E le mancava il fiato per dirti
Che ti amava, pur così conciato,
Potato come me dal parrucchiere,
Ma per questo robusto. Tu qui ancora
E senza fili,
Fantaccino impiccato.

La mia invarianza

La mia invarianza dopo tanti anni
Non è cellulare o prospettica:
Se in quei giorni pensavo
A quanto mancava,
Vedevo una nebbia sottile
Su un lento futuro.
Poi la nebbia è calata davvero
Ed è diventata la vita.
La mia invarianza resta solo dentro
Ai fatti della storia che ho vissuto,
Al muro di Berlino e al nostro amore
Irrigidito alla sua ombra,
Mentre le cellule e le prospettive
Sono tutte mutate.
Restano però i rumori conosciuti
Delle piccole vite delle rane
Nei fondali bassi,
Resta il nocciolo che fiorisce
Quando tutto attorno è ancora bianco,
Resta la lotta degli uccelli
Che osservavi cupamente
Divenendo poi la spettatrice
Di un balletto di piume.

L'infinita paura

Mi fa paura l'acqua del canale
Mi ha sempre fatto paura e piangere il canale
Perché non si giunge a riva.

*Non vedevi gli appigli,
Agnellino di montagna che tremi,
Corpo desiderato.*

E il mio spavento ti penzolava davanti...

*Eravamo una bocca che parlava a un orecchio
Per giurare qualcosa.
Quanto vorrei quanto sostituire
– Mentre si porta al mio fianco, assomiglia
A un serpente dorato il ruscello –
Quell'infinita paura con la gioia.*

Ma tira calci il torrente, non senti
Quanto minaccia le baite da vicino la gente?
È un intero paese con le lacrime
Un luogo che piange.
E tu mi cerchi dietro il vetro smerigliato.

*Non li sento e anche tu non dire che li senti...
Io da qui vedo solo
Un trattore alto e rosso sulle ruote
Saziare di letame la terra isterilita.*

In profondità vedrò di seppellire i nostri cocci
Per tenere drenato il terreno.

*Sei la solita altalena che non smette
Di mutare la paura in voce calma.*

Una donna in grembiule nero

Tu che col piede smuovevi il sottobosco
Dal masso inciso,
Intuendo del graffito il percorso
E sbilanciavi il sentiero sporgendoti
Oltre le rocce incise in quota.
Io che amavo solo le montagne
Con visibile presenza umana.

*Eri lieve simpatico e bugiardo,
Mi riempivi di morte la notte
E di vita il giorno,
Su su verso il nido di carne
Dei piccoli dell'aquila...
Non è forse il tempo una morena
Capace di attrarre altrove i luoghi,
Di spostarli?*

Mentre spinge il torrente il suo vigore
Nel laghetto...

*Una donna in grembiule nero
Una donna in grembiule viola
Sono le nuvole in cielo stasera.*

Solo uomini e donne per te, nient'altro, vero?

Se non fossimo uomini né donne, saremmo perfetti.

Sino a decrepitezza

Quando fissavamo insieme il vicolo,
Passaggio obbligato di serve e soldati
In libera uscita, ti dicevo: perché non con uno di loro?
Tu li chiamavi gli uomini
Che fumano la pipa.

*Ingoiavo vetro
Sola con le mie parole non dette,
Mentre tu ti ci specchiavi.
E questo è veramente essere soli.*

Conscio e inconscio
Deliberato e automatico
Razionale e intuitivo
Erano il nostro scontro continuo
La nostra instancabile comunione.
Lunga come la vita che aspettava
E sarebbe venuta, dicevi
Certamente a me...

*A te che invecchierai sino a decrepitezza
Condannato per sempre a raccontare
Della mia freschezza.*

Ti odiavo con tutti i miei pori
Quando sulle sere-notti interferivi
Ma nel chiaro giorno ti aspettavo,
Per te persino ancora vivo.

*Quando per salvarmi da me stessa
Cercai di liberarmi di te,
Fu bianco-lebbra sulle gote, morte in vita.
Ma non scorreva il tempo per noi due
Allo stesso modo.*

Favoriti e crinoline

Le uniche verità che mi ricordi bene
Sono le mie bugie di quarant'anni fa,
Gli zii lirici e quelli in poesia...

*Tappeti poeti dicevi dai vetri
Di Palazzo Nuovo,
Vado a intensificare la vita
Che affolla il marciapiede.*

Corsetti e crinoline ti invento questa sera
Per le vetrine del cervello. Ti lascio lì a provarli
Nei camerini di via Po.

Corsetti? Crinoline?

La crinolina coi suoi cerchi in metallo
Che verso la vita vanno restringendosi,
Il corsetto a modellarti il busto
Con ossicina di balena. Sopra poi
Potresti indossare
Un bel costume da mezzo lutto
Moderno però

Con liscia la parte anteriore
E l'ampiezza solo sul retro, la *tournure*.

*Per te nastro nero sul braccio,
Un bottoncino all'occhiello
E i favoriti da notevole un po' imbiancati ai lati.*

Un residuo attivo

*C'era solo un residuo attivo nel tuo bene
Un piccolo residuo,
Ma era a quello stadio del carbonio
Detto diamante.*

Ho pena per quanto con me non vivesti,
Me ne vergogno e dolgo. Ma tu
Che eri più grande e sapevi
Invece consistevi
E sostanziavi amore.

*Un destino chiedevo.
Quando la carta mancava
I monaci raschiavano
E su Aristofane posavano
Il nuovo canto
O la preghiera appena sorta
Da labbra ritorte nel coro.*

Ma ecco il primo luccichio della tonsura,
Cadenzato perché si capisca
Che il nostro era un amore stilizzato
E senza più voce in capitolo

Sull'essere unitario.
Un amore di foglie screziate
Sempre più screziate
Come ci si allontana dalla fonte...

Il sassolino bianco

Tu che il futuro sei
Prima del passato...
Come il sassolino bianco che una volta
Ti mettesti in bocca.
Perché lo facesti? Perché?
E quando la morte ti portò di là
Il sasso era lontano era la luna,
Diana tu nello spazio nocivo...
Non so quanto il futuro fosse in anticipo
Su di te.

*Sono la morte che nelle discariche si cela,
Nelle discoteche... Il granello di sabbia
Nel tuo ingranaggio sono.*

Tu che non riuscivi a leggere
Un libro da me chiosato,
Sei tornata betulla
Trascinata dalla piena
Di traverso sul piccolo torrente
A far da ponte,
I rami conficcati tra le rocce, secco il tronco.
E sei straordinariamente gioiosa

Nel sogno dei cavalli,
Con le parole giochi
Anche alla nostra età.

*Io con le dita ancora tra i gerundi
Ad implorare te di non usarli?*

Io col mio italiano d'esilio in poesia...
Fossi mai riuscito a cogliere il tuo invito
A non cercare degli altri
Lo sguardo ammirato.

Poi che non ci sono il giorno e la notte

*Poi che qui non ci sono il giorno e la notte
Ma i pianeti e le orbite,
Non ci sono neppure le tue vecchie bugie
Consigliate dalla notte,
E posso pensare libera a quando ti accendevi
Per una scoperta
Marsilio da Padova o Lorenzo Valla...
Vederti crescere, sentirti trasalire.*

Non che a me piacesse
Quel tuo compiacimento alla mia crescita.
Mi sentivo un animale nel serraglio,
Prevedevi ogni futura mossa,
Ne intuivi la portata favorendola.

*L'anima si curva per via del selciato
O della volta celeste.
Meglio la seconda, non credi?*

Per il perfetto compimento della tua
Vita-in-morte da me data?

*No, non da te data,
Da me scelta una notte
Sognando cavalli morti...
Mi sarei dovuta sposare di lì a poco
Quando conobbi te e al primo incontro
Mi parlasti di von Aschenbach...
Fosti la cosa bella, malgrado tutto
Non sei riuscito a diventare
L'immagine di cera di te stesso.
Qualcosa in fondo ti è rimasto
Di allora. E io a quel qualcosa mi aggrappo
Anche ora. Anche ora mi dà vita.*

*Alla fine non è stato difficile
Avviare l'eternità: mi è bastato
Sentirmi
Una cosa sola con il vuoto...*

*Vento, vento, taci, smettila di sfiorarlo
È tutto mio e dorme,
In pace devi lasciarlo.*

*Il vento ti farà ammalare
Vuole la tua trachea e i tuoi bronchi.
Continuerà a provarci ed alla fine
Vincerà lui.*

p. 22. *Rhododendro*: Dufour, una delle cime del monte Rosa.

p. 23. *Tu legno e io*: nelle pitture alpine, dalle Pennine alle Carniche, come nel Nord Europa, la morte è raffigurata come un essere di genere maschile.

p. 29. *Con la cintura appesa alla fontana*: il verso «Vuoi davvero salire in cerca di rare conchiglie?» è suggerito dalla presenza, nel territorio del comune di Besano in provincia di Varese, di numerose conchiglie fossili rinvenibili nel fianco delle colline, a indicare l'antica sponda dell'Adriatico.

p. 37. *Per una narrazione dei fatti*: Vevera, torrente che scende dal monte Barro fino ad Arona, dove affluisce nel lago Maggiore. Designato al femminile dagli abitanti del luogo, negli atlanti è indicato al maschile.

p. 43. *In tangenziale*: dal rifugio Zamboni nel gruppo del Rosa si ascende al ghiacciaio delle Loccie.

p. 63. *Uno splendido figlio*: il verso «Non dovrebbe uno splendido figlio» riecheggia il verso conclusivo dell'*XI Elegia romana* di Goethe.

p. 66. *Da quell'infermeria dell'anima*: nella quarta strofa il verso «Con il suo rosso riflesso alla parete» è riferito al Passo della Rossa, che sovrasta l'alpeggio di Devero.

p. 76. *Una coperta vera*: nei paesi alpini delle Cozie e delle Graie ci si imbatte sovente in una meridiana presso il municipio, che dichiara di segnare solo le ore liete.

p. 85. *Demoiselle anglaise*: les demoiselles anglaises sono tre picchi slanciati e filiformi nel gruppo del monte Bianco.

p. 90. *Quando dalle spalle mi sflerai lo zaino*: sacra a Giove era la quercia, sacro ad Apollo l'alloro.

p. 107. *Favoriti e crinoline*: a Torino è detto Palazzo Nuovo l'edificio in vetrocemento dove ha sede l'università, a poche centinaia di metri dalla sede storica che affaccia su via Po.

Nel 1969, quando la conobbi, Jucci aveva ventotto anni, era laureata in tedesco, insegnava e faceva ricerca, in particolare si occupava di etnologia e antropologia.

Di sette anni più giovane, io mi trovavo nella fase dell'ebbrezza per l'acquisito affrancamento dalla mia cattolicissima famiglia.

Il nostro legame durò fino al 1980, quando Jucci morì di cancro, dopo alcuni mesi infami costellati di interventi chirurgici.

Per dieci anni condividemmo libri e avventure, vacanze e scoperte: con lei studiai le lingue e le letterature, con lei divenni poeta e traduttore. Con lei scoprii il mio territorio – quello che fa da sfondo al *Profilo del Rosa* – dalle Alpi al lago Maggiore.

Sul nostro amore l'ombra costante, assoluta, della mia omosessualità, che in quegli anni si concretizzava in numerosi, fugaci e solo fisici rapporti. Si era ancora nella fase della ricerca delle "cause", ci si chiedeva *come* si diventi omosessuali...

Ci sono quindi come due scalini, alti e scoscesi verso il disastro in questo libro. Il primo che consegue all'innamoramento – reciproco – nella quotidiana tenuta di un rapporto messo costantemente alla prova dai miei "tradimenti". Che tuttavia consolidavano, pur nella sofferenza, il legame affettivo, perché dall'esterno nulla mi giungeva di minimamente somigliante all'amore. (Né mai sarebbe potuto giungere – capisco bene oggi – dato l'alto tasso di omofobia che avevo interiorizzato negli anni della mia crescita.)

Il secondo terribile scalino consegue alla diagnosi della malattia di Jucci e segna l'ultimo anno della sua vita, rafforzando il nostro amore.

Ma non sarebbe nel carattere di Jucci, né tanto meno è nel mio, l'intento di trasmettere una storia sentimentale o persino struggente. Questa è la storia di due persone che, pur amandosi, si sono dilaniate.

Joyce, nel finale del *Portrait of the Artist as a Young Man*, si propone di ricorrere alle armi del silenzio,

dell'esilio e dell'astuzia per sfuggire alla famiglia, al cattolicesimo e all'Irlanda. Nella mia prima fase di scrittura poetica – corrispondente al decennio del legame con Jucci – l'attenuazione, la reticenza e l'ironia erano le armi a cui ricorrevo per rendere pronunciabili l'indignazione, lo sgomento e la pietà.

Erano ancora lontani i racconti di *Suora carmelitana* e le ricognizioni del *Profilo del Rosa*; e di là da venire gli anni di *Guerra*. Oggi – scrivendo *Jucci* – mi trovo a rivivere giorno per giorno quel decennio, ma nella prospettiva esplicita dell'indignazione, dello sgomento e della pietà.

Nelle prime tre parti di questo libro, alcuni testi propongono un intreccio di situazioni, paesaggi, conversazioni, oggetti in qualche modo privati, che potrebbero risultare di non immediata comprensione. Ciò che per me conta è che se ne intuisca il senso profondo, non che lo si afferri. Doppiata la metà del libro, tutto dovrebbe chiarirsi, e nell'ultima sezione – allorché i diversi “tempi” del libro si annodano – l'intreccio delle due voci ai simboli dovrebbe apparire nella sua necessità e limpidezza.

Alcuni testi poetici apparsi in precedenti raccolte sono dedicati a Jucci: in *I tre desideri* (1984) una poesia porta il suo nome già nel titolo. In questo libro ho inserito un frammento (*Giochi di bimbi sciocchi*, la cui composizione risale agli anni Settanta) e tre poesie (*Un pioppo caldo*, *Dove il fiume fa l'ansa* e *Solo ora*, che invece risalgono ai mesi successivi alla sua morte). Infine, il corsivo segnala quando a parlare è Jucci.

f.b.

I. DIETRO UN MURETTO

- 9 Cioccolata con panna
- 10 Dietro un muretto

II. SOLO LICHENI E TUNDRA

- 15 Solo licheni e tundra
- 16 In fondo al viottolo
- 18 Un pioppo caldo
- 19 Verso la sorgente
- 20 Una porta chiusa
- 21 Taino d'inverno
- 22 Rododendro
- 23 Tu legno e io

III. I RIFUGI SEGNATI

- 27 I rifugi segnati
- 28 Controluce
- 29 Con la cintura appesa alla fontana
- 30 Da principio furono le cime
- 31 Il lavoro di lima
- 32 Senza piedistallo

IV. LE MANICHE DISTANTI

- 35 Il bene oscuro
36 Ci hai messo cinque minuti
37 Per una narrazione dei fatti
38 Ti servirebbe un sosia
39 Gnifetti Zumstein Nordend Dufour
40 Il sentiero sulla carta
41 Le maniche distanti
42 Era solo febbraio
43 In tangenziale
44 Anatomia in cera
45 Rimasto senza l'inverno
46 La respirazione trattenuta
48 Quando si fanno morbide le ombre
49 Simile a Marte
50 La pietraia
51 Il picco più ossuto
53 Il cretinetti e la funambola
55 Il collare

V. COLLINE DI TULLE NERO

- 59 Perché al telefono
60 All'ancora da ieri
61 Gazzelle prigioniere
62 Alla clinica della bambola
63 Uno splendido figlio
64 Con le piante grasse
65 Colline di tulle nero
66 Da quella infermeria dell'anima
68 Come un'antica contessa
69 La mela di Biancaneve
70 Le braccia, le dita
71 Il golfino perduto

- 72 Io ascolterò
73 Il capriolo sulla neve
74 Una strega che fuma
75 Attraversa il tuo funerale
76 Una coperta vera
77 Il garzone del Piemonte

VI. DEMOISELLE ANGLAISE

- 81 Dove il fiume fa l'ansa
82 Solo ora
83 Il girasole
84 L'aquila
85 Demoiselle anglaise
86 Il compasso spalancato
87 Per vedere dal cielo
89 Strega delle Alpi
90 Quando dalle spalle mi sfilerei lo zaino

VII. COME UN ETERNIT

- 93 Come un eternit
95 Dall'altro mondo
97 La lunga nota medievale
98 Della croce riflessa
99 Sapessi, tiglio
100 La mia invarianza
101 L'infinita paura
103 Una donna in grembiule nero
105 Sino a decrepitezza
107 Favoriti e crinoline
109 Un residuo attivo
111 Il sassolino bianco
113 Poi che non ci sono il giorno e la notte
115 *Note*

